

Tutti i personaggi e i fatti di questo romanzo, tranne quelli di chiaro dominio pubblico, sono immaginari e qualunque somiglianza con persone reali, esistenti o esistenti, è puramente casuale

Titolo originale: *Dark Guardian*  
Copyright © 2002 by Christine Feehan  
All rights reserved

Realizzazione e traduzione dall'inglese a cura di Clara Serretta  
Prima edizione: aprile 2014  
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6423-9

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Stampato nell'aprile 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Christine Feehan

**IL PRINCIPE  
VAMPIRO  
IL GUARDIANO**

ROMANZO



Newton Compton editori

*Questo libro è dedicato a Jonathan Carl Woods Jr.  
Non avremmo mai potuto chiedere un genero migliore  
di lui.  
Marito di nostra figlia Manda  
e padre di nostra nipote Skyler,  
guardiano di coloro che più amiamo.  
Sei tutto quello che un uomo dovrebbe essere.  
Tutto quello che un eroe dovrebbe essere.  
Ti vorremo bene per sempre.*

# Prologo

*Lucian*

*Valacchia, 1400*

**Il villaggio era troppo piccolo** per resistere all'esercito che avanzava in fretta e si preparava ad attaccarlo. Niente era riuscito a rallentare l'orda dei turchi. Avevano distrutto tutto ciò che avevano incontrato lungo il proprio cammino e ucciso brutalmente chiunque si fosse opposto. I corpi venivano infissi su grezzi pali di legno e lasciati agli animali che si nutrivano di carcasse, perché li finissero. Il sangue scorreva a fiumi. Non risparmiavano nessuno, nemmeno i bambini piccoli o gli anziani. Bruciavano, torturavano e mutilavano, lasciandosi alle spalle solo topi, fuoco e morte.

Nel villaggio regnava un sinistro silenzio, neanche un bimbo che osasse piangere. Gli abitanti non potevano far altro che rivolgersi sguardi disperati. Non avrebbero ricevuto alcun aiuto, niente che permettesse loro di scampare al massacro. Sarebbero caduti nelle mani del nemico, com'era accaduto a tutti gli altri villaggi che i turchi avevano incontrato sul loro cammino. Erano in pochi e avevano a disposizione solo delle armi rudimentali per combattere contro quelle orde furiose. Erano praticamente indifesi.

Poi all'improvviso ecco due guerrieri fendere la nebbia nella notte. Camminavano in perfetta sincronia, come se

fossero un'unica entità. Procedevano con una grazia particolare, animalesca, i loro movimenti erano fluidi, agili, silenziosissimi. Erano entrambi alti, avevano spalle larghe, capelli lunghi e sciolti e uno sguardo letale. Qualcuno disse di aver visto le rosse fiamme dell'inferno negli abissi di quegli occhi scuri e glaciali.

Gli uomini fecero loro largo, le donne si nascosero nell'ombra. I due guerrieri non si guardarono intorno, eppure videro tutto. Trasudavano potere. Si fermarono, immobili come le montagne lì intorno, a fissare la radura che li separava dalla foresta. L'anziano del villaggio li raggiunse.

«Che notizie portate?», chiese il vecchio. «Qui abbiamo sentito parlare sempre e solo di indiscriminati massacri. Ora tocca a noi. E niente può fermare questo vento di morte. Non abbiamo dove andare, Lucian, non sappiamo dove nascondere le nostre famiglie. Combatteremo, ma siamo destinati a essere sconfitti, come tutti gli altri».

«Stiamo visitando un villaggio dopo l'altro stanotte, perché dovunque c'è bisogno di noi. Pare che il principe sia stato assassinato. Dobbiamo ritornare dalla nostra gente. Sei sempre stato un uomo buono e gentile. E io e Gabriel faremo del nostro meglio per aiutarvi, prima di ripartire. Il nemico a volte è molto superstizioso».

La sua voce era cristallina, bellissima, vellutata. Chiunque lo ascoltasse non poteva far altro che obbedirgli. E poi desiderare di sentirlo parlare di nuovo. Bastava quella voce a sedurre, ipnotizzare, uccidere.

«Che Dio vi benedica», mormorò l'anziano per ringraziarli.

I due proseguirono. Coordinati alla perfezione, i passi fluidi, silenziosi. Una volta che si furono allontanati dal villaggio quanto bastava per non essere visti, senza proferire parola, mutarono forma nello stesso esatto momento e si trasformarono in gufi. Batterono forte le ali e volteggiarono

nella notte sopra la cima degli alberi, in cerca dei nemici addormentati. A diversi chilometri di distanza dal villaggio, la terra sotto di loro pullulava di centinaia di uomini.

La nebbia, densa e bianca, avvolse l'accampamento. Il vento smise di soffiare, in modo che non venisse dispersa. All'improvviso i gufi scesero in picchiata, gli artigli affilati come rasoi, puntati dritti agli occhi delle sentinelle. Sembravano uno stormo di volatili, anche se erano solo due: volavano in perfetta sincronia e colpivano velocemente senza dare a nessuno il tempo di correre in aiuto delle sentinelle. Il silenzio venne infranto dalle loro urla di paura e di dolore e l'esercito si svegliò, afferrando le armi e mettendosi a cercare il nemico tra la nebbia. Tutto ciò che trovarono furono i loro stessi commilitoni, le orbite vuote dove prima c'erano gli occhi, il sangue che rigava loro il volto, che correvano ciechi in ogni direzione.

Al centro dello schieramento si udì un *crack*. Poi un altro. E poi un altro ancora. Due file di uomini caddero al suolo con il collo spezzato. Sembrava che nella nebbia si nascondesse un nemico invisibile che procedeva tra i soldati e frantumava loro il collo a mani nude. Scoppiò il caos. Alcuni scapparono nella foresta intorno all'accampamento gridando. Ma dal nulla sbucò un branco di lupi, che li azzannò con violenza. Altri caddero sulle loro stesse lance, come marionette comandate da qualcun altro. Altri ancora le ficcarono in gola ai propri compagni: per quanto provassero a trattenersi, non poterono resistere all'impulso di uccidere che si impossessò di loro. Regnarono il panico, la morte e la paura. I soldati sentirono delle voci risuonare loro in testa, voci che riecheggiavano per tutto il campo e bisbigliavano parole di sconfitta e disperazione. Il terreno si inzuppò di sangue. La notte era lunga e non c'era posto in cui nascondersi per sfuggire a quel nemico invisibile, allo spettro della morte, alle bestie selvatiche che aggredivano l'esercito.

La mattina seguente, gli abitanti del villaggio si svegliarono pronti a combattere, ma i loro nemici erano tutti morti.

*Lucian*

*Carpazi, 1400*

L'aria puzzava di morte e distruzione. Le rovine dei villaggi umani ancora fumavano. Gli antichi carpaziani avevano provato invano a salvare i loro vicini, ma il nemico aveva colpito quando il sole era al suo picco. A quell'ora erano deboli e inermi. Oltre agli umani, erano morti anche molti di loro: uomini, donne e bambini. Solo coloro che erano lontani erano riusciti a sfuggire alla forza distruttiva che li aveva aggrediti.

Julian era giovane e forte, ma ancora piuttosto sprovveduto: si guardò intorno, sconsolato. I membri della sua razza erano stati decimati. E il loro principe, Vladimir Dubrinsky, era morto, insieme alla sua compagna per la vita, Sarantha. Era stata una catastrofe, da cui il suo popolo rischiava di non riprendersi mai. Julian rimase lì, in piedi, con i lunghi capelli biondi sciolti sulle spalle.

Dimitri lo raggiunse. «Che cosa fai qui? Lo sai che è pericoloso esporsi così. Sono in tanti a volerci distruggere. Dobbiamo stare insieme agli altri». Gli si avvicinò con fare protettivo, nonostante anche lui fosse solo un ragazzo.

«Posso cavarmela da solo», dichiarò Julian. «Tu, piuttosto, cosa ci fai qui?». Prese Dimitri per un braccio. «Li ho visti. Sono certo che fossero loro. Erano Lucian e Gabriel», disse, colmo di timore reverenziale.

«Non è possibile», mormorò Dimitri, guardandosi intorno. Era eccitato e spaventato allo stesso tempo. Nessuno, nemmeno gli adulti, osava pronunciare ad alta voce i nomi dei due gemelli cacciatori. Lucian e Gabriel. Erano una leggenda, un mito, non facevano parte della realtà.

«Ma io ne sono sicuro. Sapevo che sarebbero arrivati, una volta che avessero saputo che il principe era morto. Che altro avrebbero potuto fare? Sono venuti a parlare con Mikhail e Gregori, ci scommetto».

L'altro sussultò. «Anche Gregori è qui?». Seguì Julian nel folto della foresta. «Se ci mettiamo a spiarlo ci beccherà, Julian. Lui sa sempre tutto».

Il ragazzino biondo scrollò le spalle, un sorriso da monello dipinto sulle labbra. «Voglio vederli da vicino, Dimitri. Non ho paura di Gregori».

«Dovresti. Ho anche sentito dire che in realtà Lucian e Gabriel sono non-morti».

Julian scoppiò a ridere. «E chi te l'ha detto?»

«Ho sentito due uomini che parlavano di loro. Dicevano che nessuno può sopravvivere tanto a lungo, cacciando e uccidendo, senza trasformarsi».

«Gli umani sono in guerra e il nostro popolo è stato distrutto. Persino il nostro principe è morto. Ci sono un sacco di vampiri in giro e tutti si uccidono a vicenda. Non credo che dovremmo preoccuparci di Gabriel e Lucian. Se fossero davvero dei non-morti, saremmo tutti spacciati. Nessuno, nemmeno Gregori, può sconfiggerli», si difese Julian. «Sono talmente potenti da non poter essere distrutti. E sono sempre stati fedeli al principe. Sempre».

«Il nostro principe è morto. Non è detto che siano fedeli anche al suo erede, Mikhail». Dimitri stava evidentemente ripetendo qualcosa che aveva sentito dire ai grandi.

Julian scosse il capo, esasperato, e continuò a camminare, adesso stava bene attento a non fare rumore. Si fece strada nel folto della vegetazione, finché non scorsero la casa. In lontananza, un lupo ululò, un lamento alto e solitario. Un altro lupo gli rispose, poi un terzo, entrambi più vicini. Julian e Dimitri mutarono forma. Non avevano intenzione di perdersi un possibile incontro con due figure leggendarie.

Lucian e Gabriel erano i più famosi cacciatori di vampiri nella storia del loro popolo. Nessuno avrebbe mai potuto sconfiggerli, era risaputo. La notizia secondo cui durante la notte avevano distrutto da soli un intero esercito li aveva preceduti. Non si poteva stabilire il numero esatto delle persone che avevano ucciso negli ultimi secoli, tuttavia doveva essere alto.

Julian assunse le sembianze di una piccola marmotta e si avvicinò alla villa. Quando raggiunse il portico, stette in guardia contro i gufi. A quel punto le udì. Quattro voci che mormoravano all'interno. Sebbene fosse abbastanza giovane, Julian aveva già l'udito potenziato degli adulti. Vi ricorse per cercare di decifrare quello che stavano dicendo, parola per parola. I quattro carpaziani più potenti ancora in vita erano in quella casa e lui non aveva intenzione di perdersi neppure una parola. Si accorse a malapena dell'arrivo di Dimitri.

«Non hai scelta, Mikhail», disse qualcuno piano. Era una voce incredibile, vellutata, autoritaria ma gentile. «Devi assumerti la responsabilità del comando. Lo richiede il tuo lignaggio. Tuo padre aveva predetto la propria morte e ha lasciato istruzioni chiare. Devi prendere il suo posto. Gregori ti aiuterà in questo periodo difficile e io e Gabriel faremo ciò che Vladimir ci ha chiesto. Ma non tocca a noi detenere lo scettro del potere. Tocca a te».

«Tu sei un antico, Lucian. Dev'essere uno di voi a guidare il nostro popolo. Siamo rimasti in pochi, abbiamo perso tante donne e tanti bambini. Cosa faranno i nostri maschi senza le loro compagne?». Julian riconobbe la voce di Mikhail. «Non hanno scelta: possono solo affrontare l'alba o trasformarsi in non-morti. Dio solo lo sa se non sono stati già in tanti a farlo. Non sono ancora abbastanza saggio per governare un popolo in tempi di crisi come questi».

«Tu sei potente e discendi da un principe, e soprattutto la

gente crede in te. Gli altri ci temono, temono la nostra forza e il nostro sapere, temono tutto ciò che rappresentiamo». La voce di Lucian era bellissima, autoritaria. Julian ne adorava il suono, avrebbe potuto stare ad ascoltarla per sempre. Non c'era da meravigliarsi che i grandi avessero paura del suo potere. Nonostante fosse ancora molto giovane, lui stesso si rendeva conto che quella voce era un'arma micidiale. E tra l'altro Lucian stava semplicemente parlando. Che cosa sarebbe successo se avesse voluto assumere il controllo di coloro che gli stavano intorno? Chi mai avrebbe potuto resistere alla forza di una voce come la sua?

«Ti promettiamo di esserti leali, Mikhail, come siamo stati leali a tuo padre, e di fornirti tutto il sapere che possiamo comunicarti per aiutarti in questo difficile compito. Gregori, sappiamo che sei già un grande cacciatore e il tuo legame con Mikhail è abbastanza forte. Pensi di poter stare al suo fianco nei bui giorni a venire?». Lucian pretendeva una risposta sincera.

Julian trattenne il respiro. Gregori, Lucian e Gabriel erano consanguinei. *Gli oscuri*. Una famiglia che si era sempre occupata di difendere il suo popolo e giustiziare i non-morti. Gregori era molto potente. Sembrava impossibile che persino lui si sentisse costretto a rispondere, eppure era così.

«Per tutta la durata della vita di Mikhail e della mia, provvederò alla sua incolumità e a quella dei suoi discendenti».

«Tu servirai il nostro popolo, Mikhail, e nostro fratello servirà te, come noi abbiamo servito tuo padre. È giusto che sia così. Io e Gabriel continueremo a lottare per allentare la morsa in cui i non-morti stringono gli umani e i nostri simili».

«Sono così tanti», osservò Mikhail.

«Già. Ci aspettano morte e combattimenti infiniti, e saremo costretti a fronteggiare il pericolo che le nostre donne si estinguano. I maschi carpaiziani hanno bisogno di una

speranza per il futuro, Mikhail. Devi trovare un modo per dargliene una, oppure non avranno più motivo di resistere quando la tenebra allungherà i suoi tentacoli su di loro. I nostri uomini sono predatori, oscuri e pericolosi cacciatori, che diventano sempre più letali, man mano che passano i secoli. Alla fine, se non incontriamo una compagna per la vita, rinunceremo ad avere un'anima, ci trasformeremo tutti in vampiri e la nostra razza sparirà dalla faccia della terra. Ne conseguirebbe una devastazione che non possiamo nemmeno immaginare. Il tuo compito è evitare che questo accada, Mikhail, ed è un compito molto difficile».

«Come lo è il vostro», disse Mikhail a bassa voce. «Uccidere così tanto e continuare a resistere non è cosa da poco. Il popolo carpaziano vi deve molto».

Sempre nelle sembianze di una marmotta, Julian tornò tra i cespugli. Non voleva che quegli antichi lo vedessero. Udì un fruscio dietro di sé e si voltò. C'erano due uomini alti, che se stavano lì, in piedi, nel più completo silenzio. Avevano gli occhi scuri e vacui e il volto inespressivo, come se fosse stato scolpito nella pietra. Tutt'a un tratto, lui e Dimitri, sbalorditi, si ritrovarono avvolti da un banco di nebbia. Julian trattenne il respiro e rimase a guardare, sbi-gottito. Davanti a loro si materializzò Gregori, quasi intendesse proteggerli. Quando Julian si guardò intorno, i mitici cacciatori erano spariti, come se non ci fossero mai stati, e i due ragazzi si trovarono a dover fronteggiare Gregori.

*Lucian*

*Francia, 1500*

Il sole tramontò, lasciandosi dietro una scia di colori che lentamente cedettero il passo al buio della notte. Sotto la superficie terrestre un cuore cominciò a battere. Lucian giaceva sepolto nella terra fertile. Le ferite che gli erano state

inflitte durante l'ultima, terribile battaglia erano guarite. Esaminò con la forza del pensiero l'area circostante, ma in giro c'erano solo animali. Schizzò come un geysir fuori dalla sua tana e si riempì d'aria i polmoni. Quella notte il suo mondo sarebbe cambiato per sempre. Gabriel e Lucian erano identici. Avevano lo stesso aspetto, pensavano le stesse cose, combattevano allo stesso modo. Nel corso dei secoli avevano accumulato nozioni su nozioni in tutti i campi del sapere e avevano condiviso ogni informazione in loro possesso.

Tutti i maschi carpaziani, quando invecchiavano, perdevano la possibilità di provare le emozioni e di distinguere i colori, piombando in un abisso di tenebre; erano solo la lealtà e il senso dell'onore a trattenerli dal trasformarsi in vampiri, mentre aspettavano di incontrare la loro compagna per la vita. Gabriel e Lucian avevano fatto un patto. Se uno di loro due si fosse trasformato in un non-morto, l'altro avrebbe dovuto dargli la caccia e distruggerlo prima di affrontare a sua volta l'alba e andare incontro alla morte. Lucian si era reso conto da tempo che Gabriel stava lottando contro i propri demoni, logorato dalla tenebra che gli divorava l'anima. Tutte quelle battaglie gli stavano presentando il conto. Gabriel era prossimo alla trasformazione.

Lucian trasse un profondo respiro, una boccata della fresca aria notturna. Era determinato a far sì che Gabriel continuasse a vivere, a salvarlo. E c'era solo un modo per farlo. Se fosse riuscito a far credere al suo gemello di essersi unito alla schiera dei non-morti, Gabriel non avrebbe potuto far altro che dargli la caccia. Così non avrebbe dovuto combattere contro nessun altro, solo contro Lucian. Dal momento che non sarebbe riuscito a ucciderlo, visto che il loro potere si equivaleva, e che avrebbe avuto un fine a cui tendere, Gabriel sarebbe stato in grado di resistere. Lucian spiccò il volo, in cerca della sua prima vittima.

*Lucian*

*Londra, 1600*

La ragazza se ne stava all'angolo della strada, con un sorriso stampato in volto. La notte era buia e fredda. Stava tremando. Da qualche parte nell'oscurità c'era un assassino, che aveva già ucciso due donne che lei conosceva. Aveva pregato Thomas di non spedirla in strada quella sera, ma lui l'aveva schiaffeggiata e spinta fuori dalla porta. Incrociò le braccia sul petto e si sforzò disperatamente di simulare un'aria allegra.

Un uomo le stava venendo incontro. Il respiro le si spezzò in gola e il cuore cominciò a martellarle nel petto. Indossava un cappotto scuro e un cappello a cilindro e portava un bastone. Sembrava uno di quei ricconi che se ne vanno in giro per i bassifondi. Lei si mise in posa e aspettò. Lui le passò accanto e la superò. Sapeva che Thomas l'avrebbe picchiata se non gli avesse parlato, se non avesse cercato di concupirlo, ma non ce la fece.

L'uomo si fermò e si voltò. Le girò intorno lentamente, squadrandola come se fosse solo un pezzo di carne. Lei cercò di sorridergli, ma c'era qualcosa in quel signore che la spaventava. Lui tirò fuori una manciata di monete e gliel'agitò davanti. Aveva un sorriso inquietante. Sapeva che lei aveva paura. Indicò con il bastone un vicioletto.

Lei ci andò. Non avrebbe dovuto, ma la paura di tornare a casa da Thomas senza denaro era forte quanto quella di appartarsi con quello sconosciuto.

Lui fu spietato e la costrinse a fare di tutto, sempre lì in quella stradina. La colpì, e lei dovette sopportarlo, perché non aveva altra scelta. Quando ebbe finito, la spinse per terra e la prese a calci con quelle sue scarpe eleganti. Lei alzò lo sguardo, vide che aveva in mano un rasoio e seppe che

si trattava dell'assassino. Non ci fu tempo di gridare. Stava per morire.

Poi, alle spalle del suo carnefice, spuntò un altro uomo, il più bello che lei avesse mai visto. Alto, con le spalle larghe, lunghi capelli scuri e freddi occhi neri. Sembrò materializzarsi dal nulla così vicino a loro che lei si chiese come avesse fatto a raggiungerli senza che nessuno dei due si fosse accorto della sua presenza. Lo sconosciuto mise le mani al collo del suo aggressore e glielo spezzò.

*Corri. Vattene via.* La ragazza sentì quelle parole risuonarle distintamente in testa e non si fermò nemmeno a ringraziare il suo salvatore. Scappò più veloce che poté.

Lucian attese fin quando non fu sicuro che lei avesse obbedito al suo ordine, poi chinò il capo sul collo dell'uomo. Doveva bere il sangue delle sue vittime e lasciare delle tracce che Gabriel potesse seguire.

«Ti ho trovato, Lucian. Non potevi continuare a sfuggirmi». La voce di Gabriel alle sue spalle.

Lucian lasciò cadere a terra il corpo della sua preda. Nel corso degli anni avevano giocato a una specie di caccia al tesoro alla quale nessun altro avrebbe potuto partecipare. Si conoscevano così bene, avevano combattuto fianco a fianco per così tanti anni, che ognuno sapeva cosa l'altro stava pensando ancor prima che questi se ne rendesse conto. Sapevano quali erano i rispettivi punti di forza e le rispettive debolezze. Nel corso degli ultimi anni si erano inflitti a vicenda molte gravi ferite, ma solo per interrompere l'inseguimento e seppellirsi nel suolo a guarire. Lucian si voltò verso il suo gemello, un piccolo, sardonico sorriso dipinto sulle labbra. «Hai l'aria stanca».

«Sei stato troppo avido stavolta, Lucian e hai ucciso la tua preda prima ancora di nutrirtene».

«Forse ho sbagliato», ammise lui, a bassa voce, «ma non preoccuparti per me. Sono capace di procurarmi del sangue

fresco. Nessuno può sconfiggermi, nemmeno mio fratello, anche se mi aveva promesso di esaudire questo mio piccolo desiderio».

Gabriel lo colpì forte e all'improvviso, ma Lucian sapeva che lo avrebbe fatto. E si scatenò una battaglia mortale, come quelle che avevano combattuto per secoli.

*Lucian*

*Parigi, al giorno d'oggi*

Gabriel era pronto a combattere. Dietro di lui, la sua compagna per la vita guardava avvicinarsi con gli occhi colmi di dolore un uomo alto ed elegante. Aveva proprio l'aspetto di un oscuro e pericoloso predatore. I suoi occhi scuri brillavano minacciosi, funerei. Gli occhi della morte. Si muoveva con una grazia animalesca, trasudava potere.

«Stai indietro, Lucian», lo ammonì Gabriel. «Non farai del male alla mia compagna per la vita».

«Allora tu manterrai la promessa che mi hai fatto secoli fa. Devi distruggermi». La sua voce era un vellutato mormorio, bassa e autoritaria.

Gabriel si accorse che glielo stava praticamente ordinando proprio nel momento in cui balzò in avanti per colpirlo. All'ultimo istante, pur sentendo l'urlo telepatico della sua donna che lo implorava di non farlo, estrasse gli artigli e squarciò la gola del suo gemello, rendendosi conto che Lucian aveva aperto le braccia, disposto ad accettare la morte. *Nessun vampiro farebbe mai una cosa simile. Mai. I non-morti combattono fino all'ultimo per cercare di uccidere chiunque abbiano intorno. Il sacrificio non rientra nel loro codice di comportamento.*

Ma era troppo tardi. Il sangue schizzò dovunque. Gabriel cercò di avvicinarsi di nuovo, ma Lucian era troppo potente. Non fu più in grado di muoversi: il suo gemello era riusci-

to a impedirglielo con la sola forza del pensiero. Sgranò gli occhi per la sorpresa. Lucian era incredibile. Gabriel era un antico, uno dei più potenti sulla faccia della terra, alla stregua del fratello. O così pensava, prima di quel momento.

«Devi permetterci di aiutarti», disse Francesca, la sua compagna per la vita. Aveva una voce chiara, cristallina, rassereneante. Era un'abile guaritrice. Se esisteva qualcuno in grado di salvare Lucian, era lei. «So cosa stai cercando di fare. Vuoi farla finita».

I denti bianchi di Lucian brillarono. «Gabriel adesso è al sicuro perché ha te. Io ho portato a termine la mia missione. Adesso basta. Ho bisogno di riposare».

Il sangue gli inzuppava i vestiti, scorrendogli lungo le braccia. Lui non fece alcun tentativo di arginare l'emorragia. Si limitò a starsene lì, alto, in piedi. Nessuna traccia di rimprovero nel suo sguardo, nella sua voce, nella sua espressione.

Gabriel scosse il capo. «L'hai fatto per me. Mi hai ingannato per quattrocento anni. Mi hai impedito di uccidere, di trasformarmi. Perché? Perché hai rischiato così la tua stessa anima?»

«Sapevo che la tua compagna per la vita ti aspettava da qualche parte. Me lo disse un uomo molti anni fa, ero certo che non mi stesse mentendo. E tu infatti hai continuato a provare le emozioni e a vedere il mondo a colori più a lungo di me, che ho smesso quando ero ancora solo un ragazzino. Tu però hai fuso la tua mente con la mia e mi hai permesso di condividere la tua gioia di vivere, di vedere attraverso i tuoi occhi. E mi hai ricordato che non avrei mai sperimentato niente di simile sulla mia pelle». Lucian barcollò.

Gabriel stava proprio aspettando il momento in cui Lucian sarebbe stato più debole e ne approfittò, balzando al fianco del fratello e leccandogli la ferita che lui stesso gli aveva procurato.

Francesca era al suo fianco. Con estrema delicatezza prese

la mano di Lucian tra le sue. «Tu credi che la tua esistenza non abbia più uno scopo».

Lucian chiuse gli occhi, stanco. «Ho cacciato e ucciso per duemila anni, sorella. La mia anima è ormai ridotta a un colabrodo. Se non me ne vado adesso, potrei non avere la forza di farlo in seguito e il mio adorato fratello sarebbe costretto a cercare di distruggermi. Non sarebbe un'impresa facile. E lui deve rimanere al sicuro. Ho compiuto il mio dovere. Adesso lasciatemi riposare».

«Hai un altro compito», gli disse Francesca a bassa voce. «Lei non è come noi. È una mortale. È ancora molto giovane e soffre tantissimo. Posso solo dirti che se non la trovi, la condannerai a una vita di agonia e di inimmaginabile disperazione. Devi continuare a vivere, devi farlo per lei. Devi resistere».

«Mi stai dicendo che ho una compagna per la vita?»

«E che lei ha tanto bisogno di te».

«Io non sono un uomo dolce. Ho ucciso per così tanto tempo che non conosco altro modo di stare al mondo. Legare una donna a me vorrebbe dire condannarla a vivere con un mostro». Anche se a parole cercava di resistere, Lucian non oppose resistenza e la compagna per la vita di Gabriel cominciò a guarirgli le ferite. Gabriel riempì la stanza di erbe medicinali e intonò l'antico canto di guarigione, un canto vecchio come il tempo.

«Adesso ti curerò, fratello», gli disse lei a bassa voce. «Il mostro che credi di essere diventerà proteggerà quella donna da un altro mostro, che altrimenti la distruggerebbe».

Gabriel si squarciò il polso e lo premette sulla bocca del suo gemello. «Ti offro la mia vita, di mia spontanea volontà. Prendi ciò che ti serve per guarire. Ti seppelliremo nel profondo della terra e ti proteggeremo fino a quando non avrai recuperato le forze».

«Prima di tutto devi pensare alla tua compagna per la

vita, Lucian», gli ricordò dolcemente Francesca. «Non puoi far altro che trovarla e salvarla».

*Jaxon, 5 anni*

*Florida, USA*

«Guardami, zio Tyler», gridò piena di orgoglio Jaxon Montgomery dalla cima di un'alta torre di legno che aveva appena scalato.

«Sei pazzo, Matt». Russell Andrews scosse il capo, comprendosi gli occhi dal sole e guardando l'imitazione in miniatura di un campo per l'addestramento delle reclute dei corpi speciali della Marina. «Jaxx rischia di rompersi l'osso del collo se cade da lassù». Si voltò a dare un'occhiata a una gracile donna distesa su una chaise longue, intenta a cullare il figlio neonato. «Che ne pensi, Rebecca? Jaxx non ha nemmeno cinque anni e Matt la sta già allenando per far parte delle forze d'assalto», le disse.

Rebecca Montgomery fece un sorriso assente e alzò lo sguardo in direzione di suo marito, come se volesse chiedergli la sua opinione.

«Jaxon è bravissima», disse subito Matt, prendendo la mano di sua moglie e portandosela alle labbra. «Le piacciono queste cose. Le faceva praticamente ancor prima di camminare».

Tyler Drake fece un cenno alla ragazzina che lo aveva interpellato. «Non lo so, Matt. Forse Russell ha ragione. È così minuta. Fisicamente deve aver preso da Rebecca». Sorrise. «Per fortuna. Per il resto è identica a te. Una piccola scavezzacollo, una combattente, proprio come il suo papà».

«Non sono così certo che sia un bene», disse Russell, accigliandosi. Non riusciva a distogliere lo sguardo dalla sua bambina. Aveva il cuore in gola. Sua figlia aveva sette

anni e lui non le avrebbe mai e poi mai permesso di avvicinarsi alla torre che i suoi amici, Matt Montgomery e Tyler Drake, avevano costruito nel giardino di casa di Matt. «Sù, Matt, non è il caso di forzare i propri figli a crescere troppo in fretta. Jaxon è ancora una bambina».

Matt scoppiò a ridere. «Quella “bambina” è in grado di preparare la colazione alla madre, portargliela a letto e cambiare i pannolini al fratellino. Ha imparato a leggere quando aveva tre anni. A leggere sul serio. Adora le sfide fisiche. Non c'è niente del corso di addestramento che non sia in grado di fare. Le ho insegnato le arti marziali e Tyler le sta facendo un corso di sopravvivenza. Le piace moltissimo».

Russell si incupì. «Non riesco a credere che tu dia man forte a Matt, Tyler. Lui non ascolta altri che te. Quella ragazzina vi adora entrambi e nessuno di voi mostra di avere un briciolo di buonsenso quando si parla di lei». Si trattenne educatamente dall'aggiungere che Rebecca come madre era un fallimento. «Spero proprio che non l'abbiate fatta nuotare nell'oceano».

«Forse Russell ha ragione, Matt». Tyler sembrava un po' preoccupato. «Jaxon è una dura con il cuore di un leone, ma forse le abbiamo chiesto troppo. E poi non avevo idea che le permettessi di cucinare per Rebecca. Potrebbe essere pericoloso».

«Qualcuno deve pur farlo». Matt scrollò le ampie spalle. «Jaxon sa il fatto suo. Quando non sono a casa, tocca a lei occuparsi di Rebecca. E adesso abbiamo anche il piccolo Mathew Jr. Comunque, per vostra informazione, Jaxx è già una nuotatrice provetta».

«Ma ti rendi conto di cosa stai dicendo, Matt?», gli domandò Russell. «Jaxon è una bambina, ha cinque anni! Rebecca! Per l'amor di Dio, tu sei sua madre». Come al solito, nessuno dei due genitori rispondeva alle domande

che non volevano ascoltare. Matt trattava Rebecca come una bambola di porcellana. Né lui né sua moglie prestavano sufficiente attenzione alla loro figlia. Esasperato, Russell fece appello al migliore amico di Matt. «Tyler, diglielo tu».

Tyler annuì lentamente. «Non dovrete metterla così sotto pressione, Matt. Jaxon è una bambina eccezionale, ma è ancora piccola». Guardò la ragazzina che gli faceva cenni da lontano e gli sorrideva. Senza aggiungere altro, si alzò e si diresse a grandi passi verso la torre dalla quale Jaxx continuava a chiamarlo.

*Jaxon, sette anni*

*Florida, USA*

Le urla che venivano dalla stanza di sua madre erano terribili. Rebecca era inconsolabile. Bernice, la moglie di Russell Andrews, aveva chiamato il dottore perché le prescrivesse dei tranquillanti. Jaxx si coprì le orecchie con le mani per cercare di smorzare quelle orribili grida di dolore. Mathew Jr. piangeva già da un po' in camera sua: era ovvio che sua madre non avesse intenzione di correre da lui. Jaxon si asciugò le lacrime che continuavano a sgorgarle dagli occhi, tirò su il mento, e attraversò il salone per andare dal fratello.

«Non piangere, Mattie», canticchiò dolcemente. «Non preoccuparti di nulla. Ci sono qua io adesso. Mamma è molto triste per papà, ma ce la faremo se restiamo insieme. Tu e io. E aiuteremo anche mamma a riprendersi».

Lo zio Tyler era venuto a casa loro insieme ad altri due ufficiali e aveva informato Rebecca che suo marito non avrebbe mai più fatto ritorno. Qualcosa era andato terribilmente storto nel corso della loro ultima missione. Da allora Rebecca non aveva mai smesso di piangere.

*Jaxon, otto anni*

«Come sta oggi, tesoro?», chiese Tyler, chinandosi a baciare Jaxon sulla guancia. Poggiò un mazzo di fiori sul tavolo e tornò a rivolgere la propria attenzione a quella ragazzina, che amava con tutto se stesso dal giorno in cui era nata.

«Non è stata una buona giornata», ammise Jaxon riluttante. Diceva la verità sulle condizioni di sua madre solo allo “zio Tyler” e a nessun altro, nemmeno allo “zio Russell”. «Credo che abbia preso di nuovo troppe di quelle pillole. Non vuole alzarsi dal letto e quando le parlo di Mathew si limita a guardarmi. Mattie ha finalmente smesso di usare i pannolini e io ne sono molto orgogliosa, ma lei non vuole saperne niente. Le poche volte che lo prende in braccio lo stringe così forte da farlo piangere».

«Ti devo chiedere una cosa, Jaxx», le disse lo zio Tyler. «Mi devi dire la verità, è importante. Tua madre sta male per la maggior parte del tempo e tu devi prenderti cura di Mathew e della casa e andare a scuola. Ho pensato che forse potrei trasferirmi qui e dare una mano».

A Jaxon si illuminarono gli occhi. «Trasferirti da noi? Sul serio?»

«Potrei sposare tua madre e diventare tuo padre. Non come Matt, certo, diciamo il tuo patrigno. Credo che potrebbe essere d'aiuto a Rebecca e poi sarei felice di stare con te e il piccolo Mathew. Ma solo se tu vuoi, tesoro. Altrimenti, nemmeno ne parlo con la mamma».

Jaxon gli sorrise. «È per questo che hai portato i fiori, vero? Credi che lo farebbe? C'è davvero questa possibilità?»

«Penso di poterla convincere. Così potremmo continuare a fare il nostro corso d'addestramento. Dovrai diventare anche un ottimo tiratore».

«Un'ottima tiratrice, zio Tyler», lo corresse subito Jaxon, cogliendo subito l'occasione per farsi beffe di lui. «Lo sai, l'altro giorno, a lezione di karate ho colpito Don Jacobson al sedere». Ormai l'unica occasione in cui le capitava di farsi una risata era quando lo zio Tyler la portava al campo di addestramento delle Forze speciali e giocavano ai soldati. Non importava che fosse una femminuccia, Jaxon stava diventando una vera dura e ne era orgogliosa.

### *Jaxon, tredici anni*

Il libro era un thriller, perfetto per una notte di bufera. I rami di un albero grattavano il vetro della finestra e la pioggia batteva forte sul tetto. La prima volta che udì quel rumore, Jaxon pensò che fosse frutto della sua immaginazione, perché il libro che stava leggendo era davvero spaventoso. Poi si irrigidì e il cuore cominciò a martellarle nel petto. Lo stava facendo di nuovo. Lo sapeva. Sguscì fuori dal letto più in silenzio che poté e aprì la porta.

I rumori che provenivano dalla stanza da letto di sua madre erano attutiti ma lei li sentiva lo stesso. Rebecca stava piangendo, disperata. E poi sentì quel suono caratteristico, che aveva imparato a riconoscere. Frequentava le lezioni di karate da sempre. Sapeva che rumore faceva un pugno. Attraversò il corridoio e corse in camera di suo fratello. Prima di tutto doveva controllare che lui stesse bene. Mathew stava dormendo e gliene fu grata. Quando Tyler si comportava in quel modo, doveva tenerlo alla larga da Mathew. A volte sembrava che lo odiasse. I suoi occhi diventavano gelidi e minacciosi quando si posavano sul ragazzino, specialmente se stava piangendo. A Tyler non piaceva che qualcuno piangesse e Mathew scoppiava in lacrime quasi ogni volta che si faceva un graffietto o credeva di essersi fatto male. E ogni volta che Tyler lo guardava.

Jaxon trasse un respiro profondo e si piazzò, in piedi, fuori dalla porta della stanza da letto di sua madre. Le riusciva davvero difficile credere che Tyler si comportasse in quel modo orribile con Rebecca e Mathew. Lei voleva bene a Tyler. Gliene aveva sempre voluto. Tyler aveva trascorso ore e ore ad addestrarla come un soldato e lei gli stava dietro. Adorava le sfide che lui le proponeva. Riusciva ad arrampicarsi su pareti praticamente insormontabili e a strisciare in tunnel strettissimi a tempo di record. Fuori, sul campo, tra le armi da fuoco e i combattimenti corpo a corpo, si sentiva nel proprio elemento. Jaxon era ormai perfino in grado di tenere il passo di Tyler, impresa impossibile per molti degli uomini della sua squadra. Ne era molto fiera. Tyler sembrava sempre soddisfatto di lei, era affettuoso, amorevole. E Jaxon aveva creduto che lui avrebbe amato la sua famiglia con quella stessa lealtà, proteggendola con accanimento, come faceva lei. Ora era confusa, e desiderava che sua madre fosse una persona con la quale si potesse parlare, risolvere i problemi. Aveva cominciato a rendersi conto che il suo patrigno aveva il costante bisogno di tenere sotto controllo il proprio mondo e coloro che ne facevano parte. Rebecca e Mathew non soddisfacevano le sue aspettative e lui gliela faceva pagare cara.

Jaxon prese una boccata d'aria e schiuse piano la porta. Rimase perfettamente immobile, come Tyler le aveva insegnato a fare nelle situazioni di pericolo. Lui aveva sbattuto sua madre contro il muro, premendole una mano sulla gola. Rebecca aveva gli occhi sgranati per la paura. «È stato facile, Rebecca. Lui ha sempre creduto di essere il migliore, pensava che nessuno potesse fregarlo, e io invece l'ho fatto. E adesso ho te e i suoi bambini, proprio come gli avevo detto. Me ne stavo lì in piedi su di lui a vederlo morire, e ridevo. Sapeva quello che ti avrei fatto, gliel'ho detto. Sei sempre stata una donna così inutile. Gli ho detto che ti avrei dato una possi-

bilità, ma tu non sei riuscita ad approfittarne, vero? Lui ti ha viziato, proprio come ha fatto tuo padre. Rebecca, la principessina. Ci hai sempre guardati dall'alto in basso. Hai sempre pensato di essere migliore di noi, solo perché avevi tutti quei soldi». Si chinò in avanti, poggiando la fronte su quella di Rebecca e sputacchiandole addosso mentre continuava a parlare. «Adesso tutto quel denaro spetterebbe a me, se ti succedesse qualcosa, giusto?». La scosse come se fosse una bambola di pezza, lei che era così minuta.

In quel momento Jaxon si rese conto che Tyler stava per uccidere sua madre. La odiava, e odiava Mathew. E lei era abbastanza sveglia per comprendere, anche se aveva colto solo qualche parola fuori contesto, che quell'uomo molto probabilmente aveva ammazzato anche suo padre. Entrambi facevano parte delle Forze speciali, non erano certo degli sprovveduti, ma Matt di sicuro non si aspettava di essere tradito dal suo migliore amico.

Jaxon colse lo sguardo disperato con cui sua madre la implorava di scappare. Rebecca aveva paura per sua figlia, temeva che, se avesse interferito, Tyler si sarebbe accanito anche su di lei.

«Papà?». Jaxon si sforzò di pronunciare quella parola più dolcemente che poteva nel buio minaccioso della notte. «Mi sono svegliata. Ho fatto un brutto sogno. Puoi sederti qui accanto a me? Non ti dispiace, vero, mamma?».

Ci volle qualche istante prima che la tensione scivolasse via dalle braccia forti come l'acciaio di Tyler. Allentò la stretta delle dita intorno al collo di Rebecca. L'aria le riempì i polmoni, eppure lei rimase schiacciata contro il muro, raggelata dal terrore, cercando di tenere sotto controllo la tosse che le grattava la gola. Continuava a fissare Jaxon, disperata, in silenzio, nel tentativo di avvisarla del pericolo.

Tyler era un pazzo assassino dal quale era impossibile fuggire. L'aveva avvisata di ciò che le sarebbe accaduto se avesse

provato a lasciarlo, e Rebecca sapeva di non avere la forza necessaria a salvarli. Nemmeno il piccolo Mathew Jr.

Jaxon sorrise a Tyler con infantile fiducia. «Mi dispiace di avervi disturbato, ma ho sentito un rumore e il sogno sembrava così reale... Però quando ci sei tu con me, mi sento sempre al sicuro». Lo stomaco le si contrasse come per protestare per quella terribile bugia. Aveva i palmi sudati, eppure riusciva alla perfezione a fingere un'ingenua innocenza.

Tyler prese per mano Jaxon e, voltandosi, lanciò un'occhiata dura a Rebecca. «Mettiti a letto, Rebecca. Io vado in camera di Jaxon. D'altronde *tu* non l'hai mai fatto, nemmeno quando stava male». La sua stretta era forte e lei ne percepì la tensione, tuttavia sentì anche il calore che lui le trasmetteva quando stavano insieme. Qualsiasi fosse il sentimento che si era impossessato del suo patrigno pochi istanti prima, una volta che stabilì un contatto fisico con lei, sembrò svanire.

Negli anni che seguirono Jaxon e Rebecca tentarono di nascondere la loro preoccupazione sulle condizioni psichiche di Tyler a Mathew Jr. e di tenere quest'ultimo il più alla larga possibile dal suo patrigno. Quel ragazzino era una specie di catalizzatore capace di trasformare in un mostro colui che un tempo era stato un uomo affettuoso. Tyler spesso si lamentava del fatto che Mathew lo fissava e il piccolo aveva imparato a tenere gli occhi bassi ogni volta che si trovavano nella stessa stanza. Tyler lo guardava freddamente, senza emozione, a volte con vero e proprio disprezzo. Invece fissava Rebecca come se fosse un'estranea. Solo Jaxon sembrava in grado di entrare in contatto con lui, di fare in modo che restasse presente a se stesso. La spaventava, quella terribile responsabilità. Riusciva a vedere il male negli occhi dello "zio" Tyler, una malvagità che rischiava di prendere il sopravvento. Poi, a un certo punto, sua madre

delegò del tutto a lei il compito di tenere la situazione sotto controllo. Rebecca se ne restava in camera, prendeva le pillole che Tyler le dava e ignorava i suoi due figli. Quando Jaxon provava a dirle che aveva paura che Tyler facesse del male a Mathew, Rebecca si nascondeva sotto le coperte, tremava e piangeva.

Disperata, Jaxon provò a spiegare allo “zio Russell” e agli altri membri della squadra di Tyler che il suo patrigno aveva qualcosa che non andava. Loro scoppiarono a ridere e riferirono tutto a Tyler. Lui si infuriò così tanto che Jaxon ebbe paura che uccidesse tutta la famiglia. Nonostante fosse stata lei a parlare, Tyler incolpò Rebecca, ripetendole in continuazione che era stata lei a costringere Jaxon a mentire sul suo conto. La picchiò così selvaggiamente che Jaxx voleva portarla in ospedale, ma lui glielo impedì. Dopo quell’episodio Rebecca rimase a letto per settimane e fu confinata a casa. Jaxon trascorse gran parte del proprio tempo a inventare un mondo parallelo a esclusivo beneficio di Tyler e a far finta di credere che tutto andasse alla perfezione. Teneva suo fratello il più possibile alla larga dal patrigno e cercava di impedire a quest’ultimo di sfogare la propria rabbia sulla madre. Passava le sue giornate con Tyler al campo di addestramento, imparando tutto quello che c’era da sapere sull’autodifesa, le armi, gli inseguimenti, i trucchi per nascondersi. Sapeva che quelle erano le uniche ore in cui Rebecca e Mathew erano davvero al sicuro. Gli altri membri della squadra contribuivano attivamente alla sua formazione e Tyler in quei frangenti sembrava una persona normale. Rebecca era sprofondata nel suo mondo e Jaxon non osava scappare con Mathew e abbandonarla al suo destino: era certa che Tyler l’avrebbe uccisa. Lei e suo fratello avevano un piccolo universo segreto tutto loro, che non dividevano con nessuno. Vivevano costantemente nel terrore.

*Jaxon, il giorno del suo quindicesimo compleanno*

Era a lezione di scienze, ma lo capì subito. Ebbe una terribile premonizione e si rese conto che il pericolo incombeva. Dovette ricordarsi di respirare, i polmoni si rifiutavano di fare il loro dovere. Uscì di corsa dalla classe, facendo cadere per terra i libri e i quaderni che aveva sul banco. L'insegnante le gridò dietro, ma lei lo ignorò e continuò a correre. Imboccò tutte le scorciatoie che conosceva, alla velocità del vento.

Non appena fu nei pressi di casa, rallentò di botto con il cuore che le martellava nel petto. La porta d'ingresso era spalancata, come se la invitasse a varcarla. Tutt'a un tratto le tenebre si impossessarono di lei. Sentì l'incoercibile bisogno di fermarsi, di tornare indietro, un presentimento soverchiante, che la raggelò. Mathew era rimasto a casa da scuola perché stava male. Il piccolo Mathew, che assomigliava così tanto a loro padre, il ragazzino che riusciva a scatenare la furia assassina di Tyler. Il suo Mathew.

Aveva la bocca asciutta. Il sapore della paura era talmente disgustoso che le venne da vomitare. Ebbe una fitta allo stomaco e le tempie presero a pulsarle così forte da stordirla. Jaxon costrinse il proprio piede destro a fare un passo avanti. Un passo. Era difficile, come camminare in mezzo alle sabbie mobili. Doveva entrare. Doveva. La spinta a proseguire era più stringente del naturale bisogno di mettersi in salvo. Sentì un odore strano, che non conosceva, anche se nel profondo del suo cuore sapeva di cosa si trattava. «Mamma?». Pronunciò quella parola a voce alta, come fosse un talismano in grado di restituirle il suo mondo e di cancellare la verità, quella consapevolezza che le attanagliava il cervello.

L'unico modo che riuscì a trovare per andare avanti fu

appoggiarsi alla parete e avanzare lentamente. Stava combattendo contro il suo stesso istinto, contro la riluttanza ad affrontare ciò che avrebbe trovato dentro casa. Premendosi forte una mano sulla bocca per impedirsi di gridare, girò piano il capo e guardò oltre la soglia.

Il soggiorno sembrava lo stesso di sempre. Familiare. Accogliente. Ma ciononostante Jaxon non smise di aver paura. Anzi, ne ebbe sempre di più. Si costrinse a percorrere il corridoio. Vide una macchia di sangue rosso brillante sullo stipite della porta della stanza di Mathew. Il cuore cominciò a batterle così forte che lei temette potesse squarciarle il petto. Continuò a reggersi al muro finché non si ritrovò proprio davanti alla camera del fratello. Pregò con tutta se stessa di essersi sbagliata e con un dito lentamente aprì l'uscio.

L'orrore dello spettacolo che le si presentò le sarebbe rimasto impresso nella memoria per sempre. Le pareti erano tutte schizzate di sangue, le coperte ne erano inzuppate. Mathew giaceva di traverso sul letto, la testa che pendeva giù dal materasso. I suoi bulbi oculari erano vuoti, i suoi occhi un tempo ridenti spariti per sempre. Jaxon non fu in grado di contare le pugnalate che gli erano state inferte. Non entrò nella stanza. Non poté. Qualcosa di molto più potente della sua forza di volontà la frenò. Per un attimo non riuscì a reggersi in piedi e si accasciò come un sacco vuoto sul pavimento, un silenzioso grido che la scuoteva da capo a piedi, un grido di totale rifiuto.

Non era stata lì a difenderlo. A salvarlo. Era colpa sua. Era lei quella forte, eppure aveva fallito, e Mathew con i suoi bei riccioli e la sua gioia di vivere ne aveva pagato lo scotto. Jaxon non voleva più muoversi, non credeva di essere in grado. Ma poi la mente si svuotò e lei riuscì a rialzarsi appoggiandosi al muro e a continuare lungo il corridoio fino alla stanza di sua madre. Sapeva già cosa avrebbe trovato. Disse a se stessa che era pronta.

Questa volta la porta era spalancata. Jaxon si sforzò di guardare dentro. Rebecca giaceva sul pavimento. Jaxon capì che si trattava di sua madre dai capelli biondi che circondavano come un'aureola il viso ridotto a una maschera di sangue. Il resto del suo corpo era stato praticamente maciullato, tanto da renderla irriconoscibile. Jaxon non poté distogliere lo sguardo. Aveva un nodo alla gola, che la strozzava. Non riusciva a respirare.

Udì un rumore. Era stato quasi impercettibile, ma gli anni di addestramento le avevano insegnato a stare sempre in guardia. Si girò di scatto e si ritrovò faccia a faccia con il suo patrigno. Aveva le braccia e le mani bagnate di sangue e la camicia tutta sporca. Stava sorridendo, un'espressione serena dipinta in volto, e le rivolse un affettuoso sguardo di benvenuto.

«Se ne sono andati adesso, tesoro. Non dovremo più star a sentire le loro lagne». Tyler le tese una mano, chiaramente aspettandosi che lei gliela stringesse.

Jaxon fece un cauto passo indietro. Non voleva allarmarlo. Non sembrava nemmeno rendersi conto di essere tutto sporco di sangue. «Dovrei essere a scuola adesso, zio Tyler». Il suono della sua voce sembrò innaturale persino a lei.

Tutt'a un tratto lui si accigliò. «Non mi chiamavi zio Tyler da quando avevi otto anni. Perché non mi hai chiamato papà? È stata tua madre a metterti contro di me, vero?». Fece un passo verso di lei.

Jaxon rimase molto calma, immobile, l'aria innocente. «Nessuno potrebbe mettermi contro di te. Sarebbe impossibile. E poi lo sai che mamma non vuole avere niente a che fare con me».

Tyler si rilassò visibilmente. Stava per toccarla. Jaxon non poteva proprio permetterglielo; anche con tutto il suo autocontrollo, non avrebbe potuto sopportare che lui la sfio-

rasse con la mano sporca del sangue dei suoi cari. Colpì all'improvviso, piazzandogli un pugno in gola e assestandogli un calcio al ginocchio. Nel momento stesso in cui si rese conto di cosa aveva fatto, si voltò e scappò via. Non si guardò indietro nemmeno una volta. Non osò. Tyler era stato addestrato a rispondere a un'aggressione anche se era ferito. E in ogni caso lei era un fuscello rispetto a lui. I suoi colpi magari lo avevano colto di sorpresa ma non sarebbero mai stati in grado di metterlo ko. Se era stata fortunata, con il calcio gli aveva rotto la rotula, ma ne dubitava. Jaxon attraversò di corsa la casa e uscì in strada. A Rebecca era sempre piaciuto vivere dentro una base militare, si sentiva protetta, e anche Jaxon ne fu felice in quel momento. Urlò con tutto il fiato che aveva nei polmoni, e corse dritta a casa di Russell Andrews, lì di fronte.

La moglie di Russell, Bernice, le andò incontro, preoccupata. «Che c'è, tesoro? Ti sei fatta male?».

Russell le raggiunse, circondando con un braccio le esili spalle di Jaxon. «Tua madre sta male?». Lui conosceva Jaxon e sapeva che era sempre padrona di sé, che riusciva a mantenere la calma anche sotto stress, che rifletteva sempre prima di agire. Se Rebecca stava male, Jaxon avrebbe chiamato un'ambulanza. E poi era così pallida, sembrava quasi un fantasma. Aveva gli occhi colmi d'orrore, era terrorizzata. Russell diede un'occhiata in strada, verso la casa dirimpetto, immersa nel silenzio e con la porta spalancata. Il vento soffiava, l'aria era pungente e fredda. Per qualche strana ragione, quella villa gli dava i brividi.

Russell fece per attraversare la strada. Jaxon lo prese per un braccio. «No, zio Russell. Non andare da solo. Non puoi salvarli. Sono già morti. Chiama la polizia».

«Chi è morto, Jaxon?», le chiese Russell con calma, sapendo che lei non gli avrebbe mentito.

«Mathew e la mamma. Li ha uccisi Tyler. Ha detto a

mamma di aver ucciso anche papà. È cambiato, è diventato violento. Odiava lei e Mathew. Io ho provato a dirvelo, ma nessuno di voi mi ha creduto». Jaxon stava singhiozzando, nascondendosi il volto fra le mani. «Non mi avete dato ascolto. Nessuno mi ha ascoltata». Si sentiva malissimo, lo stomaco le si era ribellato e il cervello non faceva che riproporle le immagini che aveva appena visto, tanto che credette di essere sul punto di impazzire. «C'era così tanto sangue. Ha strappato gli occhi a Mathew. Perché l'ha fatto? Mathew era solo un ragazzino».

Russell la affidò a Bernice. «Pensaci tu a lei, tesoro. È sotto shock».

«Ha ucciso tutti, tutta la mia famiglia. Me li ha portati via. E io non li ho salvati», mormorò Jaxon.

Bernice la abbracciò forte. «Non preoccuparti, Jaxx, ci siamo qui noi con te».

### *Jaxon, diciassette anni*

«Ehi, bellezza». Don Jacobson si chinò ad arruffarle i biondi capelli selvaggi. Si sforzava di non mostrarsi troppo possessivo. Jaxon allontanava sempre chiunque cercasse di avvicinarsi a lei. Aveva eretto un muro intorno a sé, un muro in cui nessuno sembrava in grado di fare breccia. Da quando sua madre e suo fratello erano morti, Don l'aveva vista ridere solo con Bernice e Russell Andrews, e con la loro figlia, Sabrina. Sabrina, due anni più grande di lei, era tornata a casa per le vacanze di primavera. «Dove corri così di fretta? Il grande capo mi ha detto che i tuoi tempi sono persino migliori di quelli delle sue nuove reclute».

Jaxon gli rivolse un sorriso assente. «I miei tempi sono sempre migliori di quelli di tutte le sue nuove reclute. Mi alleno da una vita. E ho fatto bene a farlo, altrimenti mi avrebbe già buttato fuori da un pezzo. Peccato che le donne

non possano entrare nelle Forze speciali. È l'unica cosa per cui penso che sarei adatta. Mi sono diplomata presto e con ottimi voti, ma non ho idea di cosa voglio fare adesso». Si passò con fare incurante una mano tra i capelli, scompigliandoseli ancora di più. «Sono più giovane della maggior parte degli altri studenti, ma a dire la verità, mi sento così tanto più vecchia di loro che certe volte mi viene da piangere».

Don provò un intenso desiderio di stringerla a sé e confortarla. «Sei sempre stata un tipo in gamba, Jaxx. Non permettere a nessuno di metterlo in discussione». Sapeva che tutta quell'angoscia era dovuta al fatto che lei non era ancora riuscita a superare la morte dei suoi cari. Ma d'altronde come avrebbe potuto? Don non credeva che fosse possibile. «Insomma, dove corri?»

«Sabrina è tornata a casa e stasera andiamo al cinema. Le ho promesso che stavolta non avrei fatto tardi». Jaxon fece una smorfia. «Faccio sempre tardi quando vengo al centro di addestramento. Pare proprio che non me ne riesca ad andare da qui in tempo». Le ore che trascorrevano ad allenarsi erano le uniche in cui la sua mente era così concentrata su qualcos'altro da impedirle di pensare, di ricordare. Metteva a dura prova il suo corpo e questo la aiutava a tenere i demoni a bada almeno per un po'.

Jaxon non si sentiva al sicuro da così tanto tempo che non sapeva più nemmeno cosa volesse dire dormire sonni tranquilli. Tyler Drake era ancora nascosto lì fuori, da qualche parte. Lei sapeva che era vicino; qualche volta si sentiva osservata. Solo Russell le credeva quando glielo raccontava. Aveva imparato a conoscerla bene ed era sicuro che quelle storie non fossero frutto della sua immaginazione. Jaxx non era certo un'isterica. Ma aveva una specie di potentissimo sesto senso che la avvertiva quando un pericolo la minacciava. Si era allenata insieme a Tyler per anni. Se identificava una sua traccia, Russell sapeva di poterle credere.

«Che andate a vedere?», le chiese Don. «È un sacco di tempo che non vedo un bel film». Stava palesemente cercando di farsi invitare.

Jaxon sembrò non farci caso. Scrollò le spalle, tutt'a un tratto distratta. «Non lo so. Doveva scegliere Sabrina». Il cuore aveva cominciato a martellarle nel petto. Era una follia. Se ne stava lì fuori con un ragazzo che conosceva da sempre, eppure si sentiva indifferente, lontana, e terribilmente sola. Le tenebre si stavano impossessando di lei, minacciose.

A quel punto Don la toccò. Jaxon era così pallida e immobile che si era spaventato. «Jaxon? Ti senti male? Che c'è?»

«Qualcosa non va», mormorò tanto piano che lui a stento la sentì.

Jaxon lo superò, scansandolo. Lui le corse accanto, riluttante a lasciarla sola in quelle condizioni. Quella ragazza era sempre così fredda e rigida che Don non riusciva quasi a credere ai suoi occhi. Non lo degnò nemmeno di uno sguardo, corse dritto verso la casa in cui viveva la sua famiglia adottiva. Dopo la morte di sua madre e di suo fratello e la misteriosa sparizione del patrigno, Russell e Bernice Andrews avevano accolto Jaxx a casa propria e le avevano donato tutto il loro amore. Russell e gli altri membri delle Forze speciali avevano continuato ad addestrarla, poiché si erano resi conto che aveva bisogno di quell'esercizio fisico per tenere a bada i ricordi. Il padre di Don faceva parte della squadra e aveva spesso raccontato al figlio di quella tragedia. Nessuno era sicuro al cento per cento che Tyler Drake avesse davvero ucciso Mathew Montgomery, cosa di cui si era vantato con Rebecca, ma i dubbi sul fatto che avesse trucidato lei e Mathew Jr. erano ben pochi.

Don ebbe una spiacevole sensazione mentre correva al fianco di Jaxon. Non che fosse facile starle dietro: lui era molto più alto e decisamente in forma, tuttavia stava su-

dando. Jaxon aveva un'espressione dipinta in volto che gli fece capire che fosse al corrente di qualcosa che lui invece non sapeva. Qualcosa di terribile. Se solo avesse avuto un telefono cellulare. Non appena girarono l'angolo, intercettò un agente di guardia.

«Ehi, seguici! Forza! Abbiamo un problema!», urlò, senza temere nemmeno per un istante di fare la figura dell'idiota. Era sicuro che ci fosse qualcosa che non andava, così come ne era sicura Jaxon. Corsero entrambi su per la strada, in direzione di casa di lei.

Jaxon si fermò di colpo sul vialetto d'accesso e fissò la porta. Era socchiusa, come se la stesse invitando a entrare. Don la superò, ma lei gli afferrò il braccio. Stava tremando. «Non entrare. Potrebbe essere ancora là dentro».

Don provò a circondarle le spalle con un braccio. Non aveva mai visto Jaxon in quello stato. Sembrava fragile e affranta dal dolore. Lei si allontanò, lo sguardo fisso sul cortile, a terra. «Non toccarmi, Don. Non avvicinarti. Se lui pensa che tu sia importante per me, troverà un modo per ucciderti».

«Tu non sai cosa c'è davvero in quella casa, Jaxx», protestò Don. Tuttavia una parte di lui non voleva andare a controllare. La villa sembrava avvolta da una nuvola maligna.

Arrivarono gli agenti, si incamminarono lungo il vialetto d'accesso. «Ragazzi, fareste bene a non interpellare senza motivo le forze dell'ordine. Che succede qui? Sapete di chi è questa casa?».

Jaxon annuì. «È mia. Abito qui, con gli Andrews. State attenti. Credo che Tyler Drake sia stato qui e abbia ucciso di nuovo». Crollò a sedere sul prato, le gambe le avevano ceduto.

I due poliziotti si guardarono. «Dici sul serio?». Tutti avevano sentito parlare di Tyler Drake, un ex agente delle Forze speciali che aveva ucciso la propria famiglia ed era

scappato. Doveva essere ancora nascosto da qualche parte. «Perché dovrebbe essere tornato?».

Jaxon non rispose. La tenebra che le si allargava dentro costituiva la risposta. Tyler aveva ucciso gli Andrews perché l'avevano adottata. Lei gli apparteneva e nella sua mente deviata loro avevano usurpato il suo ruolo. Avrebbe dovuto prevederlo. Quell'uomo aveva ucciso suo padre, pensando che non avesse alcun diritto di starle accanto. Lo stesso aveva fatto con sua madre e suo fratello. Ovviamente avrebbe eliminato anche gli Andrews. C'era una logica nelle sue azioni. Jaxon si strinse le gambe al petto e cominciò a dondolarsi avanti e indietro. Alzò appena lo sguardo quando i due poliziotti corsero fuori dalla villa e vomitarono sul prato immacolato.